

## L'alieno che invidia la morte agli umani

di SILVANA DE MARI



■ Un minuscolo e immortale alieno si trova confinato sulla Terra e decide di rifugiarsi nel cervello di una ragazza in stato vegetativo. È l'inizio di *Cronache di vascello del capitano Aquindici*, l'ultimo libro di Silvana De Mari. a pagina 19

## ► STORIE DELL'ALTRO MONDO

# E l'alieno scoprì che gli esseri umani hanno una marcia in più: muoiono...

Nell'ultimo libro di Silvana De Mari si intrecciano due vite: quella di un minuscolo extraterrestre e quella di una ragazza in coma nel cui cervello lui s'è rifugiato. Ne usciranno entrambi profondamente trasformati

di SILVANA DE MARI



■ Era il più bel periodo della vita di Aquindici. Straordinario. Le TAC erano splendide, facevano il solletico, e quello era ancora il meno. Lo straordinario era la musica, lo straordinario erano le parole che uscivano dall'apparecchio auricolare costantemente nelle orecchie di Ilaria. Era tutto in sillabe ritmate, ma bello da levare il fiato. Era quello che mancava al Drondolo. Il Drondolo aveva acquisito materiale umano vero e materiale umano falso. Del vero facevano parte la tavola periodica e le leggi dei gas, tutte cose che loro avevano già, e una tecnologia barbara ma a volte divertente. Del falso facevano parte le cose mai esistite, non c'era mai stato un tizio chiamato Macbeth, o uno chiamato Cirano. Un enorme quantitativo dell'energia degli abitanti dell'acquoso pianeta era sperperata a raccontare cose false, che però, ad ascoltarle, Aquindici doveva ricono-

scerlo, trascrivano. Aquindici conosceva Dante, Shakespeare, conosceva anche i loro versi, erano nel Drondolo, ma gli erano sembrati scempiaggini, ad ascoltarli invece senti un inspiegabile richiamo. Conosceva anche la musica, il pentagramma, il valore delle note e delle pause, ma non aveva mai ascoltato nulla di suonato o cantato. Era un nuovo universo. All'inizio era stato infastidito da tutto quel sentimento, con i polpastrelli che gli cambiavano ascoltare e riascoltare? l'opera? la composizione? continuamente colore. Non ci fosse stato l'allenamento dato dall'abitudine delle sillabe ritmate, «sul pianeta son caduto / fermo sto come un ferito», forse non lo avrebbe neanche sopportato. Ora amava tutto questo, lo amava ogni istante di più. Amava le domeniche dove la voce dell'umanide madre e la musica dell'umanide padre si mischiavano. Amava il Cirano, la storia dell'uomo con il nasone che non osava dichiararsi, nel timore di essere rifiutato per la sua bruttezza. Sul piccolo schermo si illuminava quella storia straordinaria, panorami

straordinari, musica, costumi straordinari, una battaglia, un convento, lui che muore non domato da nulla e da nessuno, col suo pennacchio bianco. Il Drondolo aveva posseduto la definizione della parola «film» esattamente come aveva contenuto la definizione della parola «dolore», ma erano state sillabe. Ora Aquindici sapeva che cos'era un film e che cos'era il dolore. Che cosa era l'amore, che cosa era il coraggio. A Ilaria Cirano doveva essere piaciuto molto, perché lo facevano passare in continuazione. Aquindici avrebbe voluto piombare nella storia, sottoporre Cirano a un intervento di chirurgia plastica. Anche l'elefantino, quello che inciampava nelle sue orecchie, avrebbe potuto beneficiarne. Loro sarebbero stati contenti e Aquindici sarebbe stato l'eroe. Alla fine Cirano moriva, ma il suo onore restava magnifico, come il suo pennacchio bianco.

«Che dite? È inutile? Lo so. Ma non ci si batte nella speranza della vittoria. So bene che alla fine voi mi sconfiggerete. Non importa. Mi batto. Mi batto. Mi batto». Aquindi-

ci era impazzito. Tutte le volte che sentiva quel pezzo satellava quasi, dentro il cervello di Ilaria, tra i nuclei della base e l'amigdala. Era bello, era bello, era bello. Voleva una cosa uguale detta anche per lui. Voleva che qualcuno commentasse le sue imprese con quei versi. O con quegli altri, quelli che facevano: «Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza». Immaginò i suoi viaggi raccontati. Lui, il capitano Aquindici, era andato oltre le Colonne d'Ercole: aveva visitato per sei mesi il pianeta Terra, ne aveva riportato il linguaggio a sillabe scandite e aveva sfidato l'irritazione di Gammaottododici. Aquindici se lo ripeté due o tre volte, poi si acquattò. Non funzionava. Non era abbastanza, cioè, no, era troppo... il fatto era che... il nocciolo del problema era... Suonava idiota. Non era colpa sua se suonava idiota.

Era che lui non aveva la morte. Anche il viaggio oltre le Colonne d'Ercole sarebbe stata una buffonata se tutto quello che Ulisse ci avesse rimediato fosse stato un raffreddore e un bel po' di mal di mare. Mi batto, mi batto, mi

batto e sfido impavidamente il rischio di una decurtazione di paga per un decennio o due. Che dite? È inutile? Lo so. Ma non ci si batte nella speranza di una promozione. Senza la morte non era possibile la poesia, nessun tipo di poesia. Ogni istante dei barbari doveva la sua luce al fatto di essere contato, il frammento di una vita finita. Senza la morte l'unico ritmo possibile era quello insulso delle filastrocche, perché senza la morte ogni istante aveva un che di qualsiasi, di ripetibile. Aquindici voleva la poesia. «Per poetare con vantaggio, / morte e vita stan nel raggio» cominciò, ma poi si interruppe nauseato. Ne aveva abbastanza di filastrocche. Voleva la poesia. Nessun immortale, solo un agonizzante avrebbe potuto dire «io mi batto, mi batto, mi batto». «Non piangere più a lungo per me di quando non udrai il suono dell'arcigna campana», Shakespeare: nemmeno la morte fermava l'amore. Dopo che io sarò stato seppellito, dopo che la campana avrà finito di suonare per il mio funerale, ti prego amore mio, ricomincia a vivere.

«Se fosse amico il re de l'universo, / noi pregherem-

mo lui de la tua pace, / poi c'hai pietà del nostro mal perverso», Dante: neanche la dannazione eterna fermava l'amore, quello di una donna per un uomo, oppure quello di un uomo per la conoscenza, nati non fummo per vivere come bruti.

La poesia non aveva senso senza la morte. Anche la poesia terribile, quella cattiva, quella senza speranza.

«Domani, domani e domani si insinua con il suo piccolo passo giorno dopo giorno fino all'ultimo passo dei giorni segnati, e tutti i nostri ieri non saranno serviti ad altro che a rischiarare agli idioti la via verso la polvere della morte»: questo era Macbeth, la malvagità ha tolto senso alla vita, solo un ammasso di ieri senza dignità e senza onore, fino all'ultima sillaba del tempo segnato.

Aquindici voleva la poesia.

«Chi sei? – sussurrò la vo-

ce. – Sei qualcuno, vero? Qualcosa?».

Aquindici restò interdetto. «Sei Ilaria?» chiese di rimando.

«Sono Ilaria?» chiese la voce sempre più incerta.

«Non ti ricordi?».

«No, ma mi ricordo lui. Cirano».

«Sei nell'ippocampo, vero?» insisté Aquindici.

«Non so cosa sia l'ippocampo» rispose la voce diventando più piccola.

«È l'organo della memoria. Sei memoria, non coscienza» concluse Aquindici, trionfante per le sue capacità diagnostiche.

La voce disparve. Aquindici si sarebbe maledetto. Era stato avventato, peggio, era stato aggressivo e l'aveva spaventata. Non doveva dirle che non esisteva più. Tra i mortali doveva essere il massimo della scortesia. Nei giorni seguenti Ilaria non si fece più sentire. Aquindici si dette da fare per farla tornare. Si massacrò di lavoro per ripulire i ventricoli laterali dai postumi dell'emorragia che li aveva inondati durante il trauma. Levò fibrina, globuli bianchi, tutto quello che intasava l'acquedotto e, a costo di uno sforzo immane che lo stroncò lasciandolo boccheggianti e dolente, rimise in ordine tutti i fasci che avevano perso la mielina, il lucente strato cellulare che garantiva all'impulso nervoso di viaggiare. Aquindici impiegò settimane a riprendersi, ma la fatica alla fine fu ricompensata. Mentre riguardava

Dumbo, Ilaria ritornò. Era sempre solo una voce, ma più forte e chiara.

«Sarebbe sbagliato sottoporlo a un intervento di chirurgia plastica – disse decisa. – Gli amputeresti le sue ali».

Aquindici ci pensò. «Sarebbe sbagliato anche con Cirano».

«Sarebbe sbagliato anche con Cirano – approvò Ilaria. – Il suo coraggio e la sua poesia nascono dalla tristezza e dalla solitudine. Senza il suo naso sarebbe bello come Cristiano e stupido come una gallina». All'idea della gallina, Aquindici sentì uno strano sussulto squassarlo e si spaventò.

«Cosa mi è successo?» domandò terrorizzato.

«Sei scoppiato a ridere – gli spiegò Ilaria. – Io sono Ilaria – aggiunse pensosa. – Io sono Ilaria» ripeté la voce. Non era più solo memoria. C'era un barlume di coscienza.

«Sono viva?» chiese.

«Tecnicamente» svicolò Aquindici.

«Tecnicamente?».

«Il cuore batte e l'attività elettroencefalografica non è completamente scomparsa» spiegò Aquindici.

«Voglio abbracciare mia madre e giocare con il cane» disse Ilaria.

«Non è tecnicamente possibile» concluse Aquindici.

**A causa di un incidente con la sua astronave, un minuscolo e immortale alieno si trova confinato sulla Terra, pianeta che detesta, per alcuni mesi. Decide di rifugiarsi nel cervello di una ragazza in stato vegetativo dopo essere stata travolta in motorino da un furgone: un'esperienza che cambierà per sempre la vita dei due abitanti di mondi diversi. È l'ultimo libro di Silvana De Mari, scrittrice e firma della Verità: Cronache di vascello del capitano Aquindici, Landau, 12 euro. Per gentile concessione dell'editore ne pubblichiamo un brano.**



*Senza la morte non era possibile la poesia. Ogni istante dei barbari doveva la sua luce al fatto di essere contato, il frammento di un'esistenza finita*

*Aquindici sentì uno strano sussulto squassarlo. «Io sono Ilaria», ripeté la voce. Non era più solo memoria. C'era un barlume di coscienza*

